

Nome file	data	Contesto	Relatori	Liv. revisione
920110LP3.pdf	10/01/1992	ANTE	AA VV GB Contri	Pubblicazione

**CORSO DI *IL LAVORO PSICOANALITICO* 1991-1992**  
***PSICOPATOLOGIA***

**10 GENNAIO 1992**  
**3° LEZIONE**  
**PARTE GENERALE**  
***PUNTUALIZZAZIONI E DOMANDE***

**TESTO INTEGRALE**

**GIACOMO B. CONTRI**

***Introduzione***

Questa sera cambierei il programma rispetto a quanto stabilito. Una pulce, una buona pulce occasionale nell'orecchio, mi è stata messa da Pietro Cavalleri qualche giorno fa nel rispondere a una mia domanda. Avendo egli trascritto, non per la prima volta, la lezione della volta scorsa, e con grande precisione, gli chiesi se il testo corresse, se si sentisse della chiarezza, quello che si chiama "correre del discorso". Mi rispose che sì, che tuttavia su un punto in particolare, dove le componenti della malattia erano solo accennate (e, temo, male accennate) si perdeva un po', ci si perdeva un po' con le righe. Questa è stata una pulce che mi ha fatto pensare un'altra cosa ancora: non solo a tornare, questo sarebbe banale, sulla volta scorsa, ma a dedicare una serata a segnare il passo. Segnare il passo, nel senso proprio e contestuale di questa espressione, non è il movimento che si ferma. Quando si segna il passo (anche se io non ho fatto il militare però ho fatto ginnastica al liceo) si tiene la stessa posizione, muovendosi sulla medesima.

Io farei in due modi. Per parte mia ho preparato come sempre ciò che sono stato capace di preparare, al tempo stesso per un tempo più limitato che il solito, perché ho sentito il desiderio di discutere un po', al termine di ciò che potrò dire ora, che, ripeto, non segue l'ordine, ma ritorna su dei temi e ricolloca ciò che stiamo facendo. Io suggerirei che al termine abbiamo venti minuti di, spero, sollecite domande, senza attese, che vengano come si sono costituite o come durante i prossimi quaranta minuti potranno venirvi in mente, in modo che diamo movimento a quello che stiamo facendo, a me stesso... Come agente più parlante di altri in questo Corso, io stesso avrei voglia di sentire degli interventi, dei quesiti, delle domande. E ho pensato di lavorare in questo modo. C'è il libro di Gaetano Benedetti (*Paziente e terapeuta nell'esperienza psicotica*, Boringhieri, Torino, 1991), appena uscito da Boringhieri, in cui figura una frase veramente bizzarra: "Come psicoterapeuta io amo l'uomo". E non come psicoterapeuta, che cosa fa? È stranissima questa frase. Io credo che stiamo facendo un lavoro in cui questi lapsus non dovrebbero occorrerci.

Ho raccolto cinque punti. Il primo, si capirà subito, si può chiamare Una premessa. Poi parlerò di Epoca ossia: in quale epoca stiamo facendo quello che stiamo facendo. Il fine della serata può essere quello di Ritornare sul fine, e dico bene: fine, di ciò che stiamo facendo. Di solito quando si fa scienza non si intende avere un fine. In questo lavoro io intenderei che si sta facendo scienza..., stiamo ritornando sul pensiero e sulla pratica di un rapporto tra scienza e fini.

## 1. Una premessa

La premessa, insolita forse nei lavori scientifici, è un passo di Ezechiele, che mi sono ritradotto a mio uso e consumo e a vostro uso, e penso si comprenderà, dai pochi commenti, perché lo introduco. Il passo è noto.

È il passo del capitolo XVI, 4-7, in cui il Signore, in questo caso chiamato Jahwè, si rivolge al popolo scelto, al popolo eletto, secondo la metafora della fanciulla, della bimba, fanciulla, donna, che Egli ha amato e scelto e poi lo tradirà. Nel tradurlo l'ho anche molto abbreviato, condensato, il tutto è corretto, comunque.

Il Signore dice: "Conosco il tuo paese di origine, uno fra tanti, come del resto, uno fra tanti, tuo padre e tua madre. Il giorno in cui sei nata non ti fu reciso il cordone, non fosti lavata né avvolta in panni. Nessun desiderio si è posato su di te, che eri ripugnante. Ti buttarono in aperta campagna. Ti passai accanto, ti vidi palpitare nel tuo sangue e ti dissi: "Vivi e cresci".

Feci di te un germoglio dei campi, diventasti ragazza, giungesti al pieno della tua venustà. I tuoi seni crebbero sodi e crebbero i tuoi peli".

La mia esposizione finirà, si chiuderà, concluderà riprendendo questo inizio, mentre ciò che verrà in mezzo si limiterà a riprendere cose già dette, rimuovendole ancora (non nel senso della rimozione: rimuovere).

Qui il Signore che dice, che si rivolge così all'amata, è due cose: è il vero padre, è colui che veramente fa crescere (mentre i reali genitori hanno gettato a lato), è il vero padre ed è l'amante.

Un richiamo appena a un altro racconto di tanti secoli dopo, un secolo e mezzo della nostra era, di Apuleio: la storia interna di Amore e Psiche, in cui Psiche è l'uguale e l'opposto della fanciulla di questo racconto. La fanciulla di questo racconto è rigettata per la sua ripugnanza, è incontrata dal Signore nella sua ripugnanza, mentre Psiche, la terza delle figlie del tradizionale re e regina di cui è figlia, è bella, ma una bellezza che è diametralmente opposta alla ripugnanza di questa bimba, perché è descritta come così bella, così troppo bella che nessuno la vuole, nessuno la desidera. La cosa si presenta a molti alquanto incomprensibile: come possa essere... Ma forse a molti, almeno a uomini, non dovrebbe essere così incomprensibile che l'eccesso di bellezza non suscita il desiderio attivo ossia, nell'uomo, la dichiarazione.

Ma il vero commento... (riprenderò alla fine l'introduzione del termine del padre), ma già indirettamente, implicitamente, allusivamente, forse già serve per introdurre un tema. È il tema della legge, di cui ancora si parla. Ed è a me sempre più chiaro (anticipo, un po' anticipo un po' riassumo) che è davvero vero che il tema della legge e il tema del desiderio coincidono: non esistono leggi, ivi comprese le leggi dello stato, che non siano leggi del desiderio umano.

Ma, dicevo, al momento farei solo osservare questo: una delle edizioni più celebri della Bibbia, che è la Bibbia di Gerusalemme (la *Bible de Jérusalem*, dell'altrettanto celebre *École Biblique de Jérusalem*), ha commesso, nella traduzione dell'ultima frase, quello che è più che un errore, e dirò subito..., o che è un certo, preciso errore, e dirò subito quale. Questi signori che hanno..., fin quando si sono trovati a tradurre dall'ebraico la parola "seni", ancora andava bene: hanno tradotto correttamente. Ma i "peli", no. Li hanno fatti diventare dei "lunghi capelli". Essendo chiaro (la cosa mi è stata anche confermata da chi conosce l'ebraico e è andata, per farmi una cortesia, a verificare il testo: mi ha detto che non possono esserci assolutamente equivoci) che il traduttore, ovviamente colto sul piano linguistico, non si è trovato di fronte a un equivoco o a un errore consentito da un termine equivoco. Ha commesso l'errore perché l'ha voluto commettere. Inoltre il contesto è assolutamente evidente: si sta descrivendo il passaggio dall'infanzia alla pubertà. Dunque è del tutto chiaro che questi fili, su cui ancora si poteva avere una qualche incertezza sull'essere peli pubici o l'essere i capelli, era del tutto chiaro, dal contesto, che l'equivoco non è consentito a nessun livello. E invece sono diventati *ta longue chevelure*, no: *longue* lo metto io, perché ho un'altra Bibbia, in italiano, che aggiunge, oltre i capelli (perché sono molti ad avere fatto così) anche il tratto della loro lunghezza. Qui si accontenta della *chevelure*, è la parola francese, anche questa non è equivoca: è la capigliatura.

E non sto facendo le pulci, anche se veramente è un elefante di pulce, in ogni caso solo le pulci... Io che comunque non faccio il lavoro di traduttore della Bibbia, non mi permetterei di intervenire sugli errori altrui, non fosse che per domandare compassione per gli errori miei. Ma qui si tratta di qualche cosa di

estremamente preciso e che sarà argomento di uno di questi nostri incontri, ma che è un tema di fondo di tutti gli incontri. È quello che chiamo un esempio, in senso tecnico stretto, di perversione.

Perversione per bene (grandi, riconosciuti bibliisti...), nel mettere un oggetto al posto del sesso femminile: è quello che tecnicamente si chiama perversione. Alcuni ci mettono una serie di graziosi indumenti, altri ci mettono un'altra serie di cose: si chiama perversione. In particolare quella del feticismo. Allora, noi abbiamo un cospicuo atto feticista in una Bibbia che dovrebbe..., che non dovrebbe essere sospetta...

Analizzo subito il contenuto, la doppia componente dell'atto che ha prodotto l'oggetto perverso che in questo caso sono i capelli. Chissà perché, è solo perché intellettualmente viviamo a livello estetico, che ci fanno ancora una qualche impressione gli stivaloni, i frustini e non i gentili capelli. Ma l'oggetto è esattamente lo stesso: è un oggetto perverso. E la carineria del lungo capello ci distrae, ma la natura e la struttura dell'oggetto è esattamente la stessa: è l'oggetto perverso.

Doppia componente dell'operazione che ha prodotto questo oggetto perverso. Prima, quella più evidente: che un oggetto avente una immediata (o più mediata o mediatissima) relazione con il sesso femminile, è stato messo al posto di esso. La seconda componente è pure evidente, ma bisogna fissare un po' di più l'occhio: con questa sostituzione di oggetto, è stato rinnegato il desiderio del padre. Qui abbiamo un padre che desidera la figlia, vero o falso? Vero e non falso. Anzi, stante che questa parola, capelli per peli, è messa in bocca al Signore, al padre... (padre non perché lo dico io, non per argomento né teologico né biblico, ma semplicemente perché è un tale che si prende la briga paterna nei confronti di una piccola e la fa crescere, padre per questo). Non solo è rinnegato il desiderio del padre, ma viene fatto rinnegare (la parola "capelli" essendo messa nella sua bocca)..., il desiderio del padre è fatto rinnegare dal padre stesso: è lui stesso che rinnega, in questo oggetto, il sesso della femmina. Il padre non riconosce il sesso della figlia: frase precisa, molto precisa. Se è evidente che la vuole, la desidera come figlia, assunta, adottata, scelta, però non la desidera nel suo sesso. Frase che ha più di un senso, ma che è adeguata alla precisione di tutti e due i sensi che questa frase ha.

Il padre rinnega la figlia nel suo sesso. È abbastanza curioso che la perversione nasca in questa, non dico il cuore, ma almeno in questa sede stimabile del cattolicesimo. Viene da perdere la fede, a uno che ce l'avesse, fosse questo.

Qui è disegnata un'alternativa, un'alternativa che tutta la storia della Psicologia nel nostro secolo ha vissuto e (stando ai testi e ai discorsi degli psico- nel senso più lato) è un'alternativa, il secondo corno della quale è senz'altro quello vincente attualmente, perché: il desiderio..., due sono le (parola blanda, ormai) teorie (al tempo stesso è la parola corretta), due sono le teorie sulla causa del desiderio, sulla legge di esso. O la causa del desiderio è nel padre (il suo stesso desiderio) o la causa del desiderio è un oggetto più o meno direttamente connesso al sesso.

## **2. L'Epoca**

Il Corso di Psicopatologia che stiamo facendo, correttamente esige (speriamo di essere all'altezza, almeno comparativamente direi di sì) la (intanto una parola che non costa più niente a nessuno) scientificità. Oggi la scienza, secondo me (per poter continuare ad esistere, ha bisogno di patroni e ha bisogno di santi protettori, santi o non santi), non è in buona salute, e credo faremmo bene, allora, a inserire, nei problemi di salute di cui ci occupiamo, la scienza stessa. Ma sembra un po' ancora vago, un po' a grandi bracciate, quello che sto dicendo.

Il Corso di Psicopatologia che stiamo facendo, non lo stiamo facendo in un anno qualsiasi, senza tempo, fuori dal tempo o in una vaga era contemporanea in cui si è iniziato un secolo e mezzo o più fa (ormai quasi due secoli fa) a occuparsi di fatti della psicopatologia per, si crede, procedere verso risultati progressivi e migliori. Ci stiamo occupando di Psicopatologia in un'epoca, nel senso in cui si dice che la nostra è un'epoca successiva alla... caduta del muro di Berlino, alla fine dell'URSS e a tante altre cose.

Nel tempo antecedente, diciamo all'inizio del secolo (se ora diventassi un pochino più puntiglioso sulle date inizierei dalla fine del primo decennio del secolo) sono accaduti, nella Psicopatologia, nella sua storia, nella storia di tutte le discipline psico-, una serie di fatti. Ora ne accenno uno, due, ma - anticipando il punto di arrivo - direi che siamo arrivati, e senza nessuna caduta di nessun muro di Berlino corrispondente, alla costruzione della perversione della psicopatologia. L'ho detto in altro e più asciutto modo fin dal primo

incontro, allorché ho detto che noi abbiamo ormai una Psicopatologia (ora esplicita ora implicita, ma portante) in cui la malattia, mi esprimo così, e il peccato originale coincidono ossia in cui malati si nasce e non si diventa. Concezione della psicopatologia che già ho qualificato come formalmente perversa. Farebbe parte della natura, della natura dell'essere-nel-mondo, l'essere malato. Lo stesso Benedetti un pochino si presta (anche se non si lancia a teorizzare, per fortuna, a questo riguardo), per esempio quando nascono frasi così, che sembrano scritte a braccio, ma invece no. Come questa: "Il male psicotico nell'uomo". Sapete, sono quelle frasi che poi... Cosa vuole dire "il male psicotico nell'uomo"? L'uomo ha il male psicotico; l'uomo, perché è uomo, ha il male psicotico. È tutto lì: il kleinismo è questo. L'uomo ha il male psicotico e nasce con la posizione schizoparanoide o depressiva. Ecco, questo credo che sia l'esito cui è arrivata complessivamente, e non solo in senso stretto, la Psicopatologia nel nostro secolo. Per cui anche ogni classificazione è diventata la classificazione del male-malattia dell'uomo. Con questo Corso noi vogliamo, abbiamo un progetto che va in tutt'altra direzione: malati si diventa e non si nasce.

In quest'epoca sono successe molte cose, ora ne faccio osservare due. In primo luogo siamo in un'epoca totalmente post-psichiatrica (mi riferisco ai tempi in cui la psichiatria aveva esigenze che chiamerei, credo correttamente e propriamente, scientifiche, benché parziali). Ma un altro dato, che ora accenno appena, e che in tutta..., siamo in anni in cui una delle voci (e voi sapete che io personalmente e altri qui di pure privilegiamo), quella di Freud..., e ora il dato: in questi novanta anni, ciò che corrisponde, nelle menti di tutti, nei discorsi pubblici o privati, nelle tecniche, nelle scuole, ciò che corrisponde a questo nome è divenuto un oggetto assolutamente sconosciuto e opaco. A questo nome non corrisponde più per nessuno il minimo significato. Nessuno oggi, che non sia uno sciocco, potrebbe dire, potendo sopporre l'evidenza negli uditori: "Io sono (o non sono) freudiano", semplicemente perché è diventata una parola completamente priva di qualsiasi senso. La lasciamo perdere o la scopriamo, ma non ha alcun senso ritenere che ci sia una qualsivoglia evidenza in questo nome. Nello stesso mondo psicoanalitico, ormai dico (da qualche anno, avendo fatto i conteggi) che le dita delle due mani sono più che sufficienti, ma fin troppo sufficienti, a contare il numero di freudiani che ci sono sulla faccia della terra. Ecco un altro indice della storia della Psicopatologia in cui ci troviamo a operare. Con un suo esito che ho qualificato come formalmente perverso: la originarietà della malattia. Persino la ricerca biologica è stata distorta (veramente con una distorsione che sembra ingenua e che non reggerebbe un secondo alla critica), è stata distorta alla ricerca pre-natale dello stato di malattia dell'infante non ancora nato, nel feto negli ultimi mesi... Effettive ricerche si svolgono in questo senso, anche pagate...

In questo tratteggio povero, nulla più, di questa epoca in rapporto alla quale si svolge il lavoro di questo Corso, e nient'altro che in rapporto alla quale, con altro progetto, aggiungo solo un altro tratto, che è un tratto generale. Ed è il..., ma lo troverete dappertutto, è il rigetto sistematico e puntuale (punto per punto; con tutte le sostituzioni necessarie per sostituire, a ciò che viene rigettato, qualche cosa d'altro; per tenere occupata un'area intera di ciò che è rigettato, respinto)..., è rigettata, è rifiutata anche solo l'idea della possibilità, dell'effettiva esistenza dell'odio come pensiero di elaborazione individuale e persino nell'età più precoce.

Esempio. Nel lessico ormai mondiale e certo vincente, puntualmente, a livello lessicale, noi sappiamo che questo rigetto si è espresso nell'invenzione di quella parola che è la parola aggressività. Cambia tutto, cambia assolutamente tutto. Tanto, per iniziare: se aggressività, allora: non odio. Laddove odio significa, e significa solo (in tutta anche la semantica della parola in ogni contesto e cultura) che sono io che odio: ho costruito un pensiero che merita questo nome. Al pari di altre parole, come la vendetta. La vendetta non è aggressività, anche se quando mi vendico divento davvero aggressivo.

Allora, è con un'idea, con un'idea avente un senso, una direzione, con una mira, che si svolge questo Corso, che non ha neppure la mira di contrapporsi a qualche cosa. I progetti alternativi sono sempre interni a ciò di cui sono alternativa, non si fanno progetti alternativi. Tutto l'alternativismo del paio di decenni passati ha fatto ritornare tutti nell'alveo al quale erano alternativi. Come mi diceva un amico, Claudio Risè (che, benché junghiano, è un amico), nel lontano 1972. Diceva: "Guarda tutti questi (si parlava di Movimento Studentesco, Avanguardia Operaia e tanti altri), vedi che cosa fanno? Fra cinque anni: tutti sceriffi". Un profeta. E per dare una formula precisa al compito, al compito d'epoca (ho dato connotati d'epoca), al lavoro che stiamo svolgendo, lo chiamerei: un compito di civiltà il cui contenuto è un accadere psichico, una realtà psichica. Una realtà di pensiero: quella rigettata dalla vasta cultura psicopatologica e che è l'accadere della facoltà di giudicare ovvero della facoltà del giudizio.

Do subito atto del fatto che è stato Ballabio, proprio Ballabio che, con precisione, in questo periodo, sta lavorando precisamente alla distinzione contro opposizione fra il concetto di facoltà e quello di funzione. Oggi in tutta la psicologia in senso lato, inclusiva anche della psicopatologia, si parla dappertutto di funzioni.

### **3. Facoltà versus funzione**

Il terzo punto era precisamente questa definizione, potrei fermarmi il resto del tempo, ma come ho detto, voglio correre perché fra poco abbiamo del tempo per lanciarci nelle sottolineature, nelle domande.

Anche se ho annotato molte cose a questo proposito, ma, se mai, vi ritorniamo proprio nel momento in cui discuteremo.

### **4. Corollari**

Il quarto punto voleva consistere soltanto nell'elencare una serie di punti, alcuni dei quali ripresi dalle due esposizioni, lezioni precedenti, altri atti a introdurre quello che faremo nei prossimi incontri. Ma, ad esempio, un primo (facciamo: A, B, C, D, E, se arriverò a un E).

#### Corollario A: distinzione funzione/facoltà

A proposito della distinzione-opposizione fra funzione e facoltà, Ballabio giustamente diceva che se si parla dell'Io, perché ci sia il giudizio occorre che ci sia il soggetto grammaticale del giudizio. Specialmente i nostri ultimi vent'anni sono stati la guerra mondiale contro l'Io-soggetto grammaticale, perché, per ottenere la morte del giudizio, occorre la morte del soggetto grammaticale di esso.

Ora, Ballabio osservava che, finché si parla di funzione, si potrà ben ammazzare l'Io dicendo che la sua non è che una funzione di disconoscimento, di mistificazione, di misconoscimento (a seconda delle parole in uso), ma se solo si parla di facoltà, questa operazione diventa assolutamente impossibile perché, se la mistificazione è una facoltà, vuole dire che la stessa facoltà si può esercitare in senso opposto. La sola scelta lessicale della parola funzione al posto della parola facoltà la dice lunga, senza notare che in una certa origine tedesca della parola facoltà - ma non è il caso di dilungarsi su queste cose ora - qualcuno ha usato per esempio la parola *Kraft*, che vuole dire potere, non nei soliti sensi peggiorativi in cui la si usa, ma nel senso che in questo preciso istante io ho la facoltà di parlarvi, cioè il potere di parlarvi. Ci sarebbe da fermarsi su tutti i grandi bersagli colpiti tutti insieme, ora l'uno ora l'altro, in questa storia della Psicopatologia!

Ho fatto questo piccolo cenno sull'Io, sul quale aggiungerei che, dopotutto, la nostra storia novecentesca, riguardo all'Io, è una storia Io-clasta, come in altri tempi c'è stata un'icono-clastia: le metterei esattamente sullo stesso piano. Oggi nessuno va più a spaccare le immagini, specialmente se sa che è sufficiente prendersela con il soggetto di quello che viene chiamato l'immaginario. Si tratta propriamente della grande..., di una delle forme laicizzate del ritorno dell'antica prassi iconoclasta. Mi importa (e molto anche), anche se vi dovesse sembrare (spero di no) che sto sorvolando e facendo della cultura sui temi di cui ci occupiamo, così specifici come sono (la nevrosi fobica è un argomento specifico). Io pretendo di non starmi affatto allontanando. Ho fatto una digressione e ho perso il punto, ah., sì: è utile fare l'osservazione che ho appena fatto ossia che la io-clastia della nostra cultura psicologica e ormai della gran parte della cultura psicoanalitica, in particolare, è un..., neanche un derivato, ma un riprodotto, un riprodursi storico, in altra forma, dell'antica icono-clastia. Questo fatto osservato, se è corretto e se riterrete corretto quello che sto dicendo in modo sommario, si mette bene all'interno della ben più larga azione complessiva e progressiva, azione svolta nel preciso ambito psicologico e psicopatologico in tutto il corso del nostro secolo, diciamo della psicologia in senso lato. Se scrivessi una storia della Psicologia, scriverei ciò con cui finisce la frase che ho cominciato: è stata una complessiva azione di riduzione gnostica della Psicologia, della Psicopatologia e dello psichico in quanto tale. Chi di voi, e forse i più, non ha una precisa idea di che cosa possa voler dire gnosi, giustamente, sembrerebbe giustamente potermi obiettare che questo è un riferimento lontano e che in ogni caso non è affatto chiaro a tutti che cosa voglia dire, perché il saperlo richiede la cultura, lo studio, la dedizione sufficiente all'argomento. Ma già la volta scorsa, la volta precedente anzi (e oggi l'ho ripreso) vi ho proposto il concetto che vi dà immediatamente la definizione della gnosi, così che non avete alcun bisogno di essere specialmente colti su cosa vuole dire lo gnosticismo per potere operare col concetto di gnosi. La gnosi è l'atto del fare equivalere la malattia e il peccato originale, indipendentemente dalla teologia, perché la gnosi (anche antica io pretendo, ma ora non facciamo un seminario su questo argomento) è la concezione della malattia come originale: l'uomo non nasce sano. Il solo pensiero che

l'uomo non nasce sano, ma nasce malato..., che esiste malattia originaria: questa è la definizione più generale di gnosi che abbia mai trovato. E so di stare dicendo qualcosa di nuovo perché tutti coloro che si occupano di questa cosa detta gnosi, ne parlano di dritto e di traverso in tutti i contesti, ma a nessuno è venuto in mente di rintracciarla, con tutta la precisione clinica e non clinica, nelle teorie e nelle pratiche riguardanti la psicopatologia. È ciò che sto precisamente dicendo e ritengo come una novità.

#### Corollario B: non esistono leggi del pensiero

Un altro punto che riprende questa stessa idea, è quello in cui già ho detto (ho detto prima che sto segnando il passo cioè ritornando, dando sottolineatura ad alcune cose già dette) che il pensiero (che è anche quello del giudizio, e in particolare di piacere/dispiacere, di felicità, di benessere e malessere) non ha delle leggi che lo precedono. Ha come sola sua definizione e ragion d'essere, l'essere esso stesso pensiero di leggi.

Ora, in un'altra sede farei date e riferimenti, per esempio allo strutturalismo e a tutte quelle cose lì che non se ne può più, ma in questo momento in cui sto prediligendo la brevità e le conclusioni sulle dimostrazioni, va detto in particolare che è falso (e per altro nessuno si è mai adoperato a dimostrarlo, lo si è sempre sostenuto solo a forza di spot pubblicitari, di spot librari, di operazioni culturali, di libri e di riviste, di frasi diffuse in ogni dove), non è assolutamente vero che il linguaggio, la lingua, come preferite, è una fonte di legge per il soggetto e per il pensiero del soggetto. Non è affatto vero che il nostro habitat, che ci determina, è il linguaggio. O, per dirla in un modo che non è affatto specialmente colto (semplicemente alcuni hanno frequentato, e altri no, certi contesti psicologici), quello che è stato chiamato "il simbolico" (è un altro modo per dire il linguaggio, questa mitologia intorno al linguaggio)..., dato che quando si dice "il simbolico" si intende dire che il linguaggio è legge per i soggetti, per il pensiero dei soggetti; che determina, che dà le leggi del pensiero dei soggetti e che determina i soggetti in tante cose: pensiero, affetti, azioni, comportamenti e tutto il resto... Il linguaggio come legge (o altri ha detto: "la legge simbolica", "il simbolico"), puramente e semplicemente, non esiste. Io sono..., non sono affatto ateo, ma sul simbolico sono assolutamente ateo; avendo imparato le tecniche dell'ateismo le applico: impara l'arte e mettila da parte... In questo caso, poi, l'ho tirata fuori e ho imparato che il simbolico non esiste, allo stesso titolo per cui si dice o si diceva che Dio non esiste. Non solo, ma osservo, concludo dalla teoria psicoanalitica che seguo e dalla pratica che faccio, che il linguaggio è sì una realtà, ma:

1. non impone né determina vincoli al pensiero, né logici né grammaticali. E chiunque abbia letto e aderisca alla teoria freudiana dell'interpretazione dei sogni lo sa, è precisamente ciò che vi viene detto: un pensiero assai bene articolato, senza vincoli logici e senza vincoli grammaticali, i vincoli se li dà da sé, e sono vincoli precisi, senza anarchia né alcuna vaghezza.
2. Il linguaggio è disponibile (notate la parola che aggiungo), è disponibile graziosamente al pensiero. È disponibile graziosamente al pensiero per i propri fini soddisfattori, soddisfattori. È solo nella malattia che non si sa parlare la propria lingua e che si diventa subordinati, determinati, neanche dalla propria lingua, ma alla propria realtà. Allora sì che si diviene servi, quando si è malati. Nell'amore, sappiamo tutti, per esperienza, che non sappiamo parlare italiano. Una volta detto così, a mio parere, appare come un'evidenza. Quando si è malati, quanto al sesso, non si sa parlare italiano, ciò si verifica. Nei sintomi, specie nei sintomi detti di conversione o isterici, quanto al corpo non si sa parlare italiano. Ma neanche quanto ai propri sintomi ossessivi. Quando si è nel delirio, sul proprio delirio non si sa parlare italiano, e continuate la serie di tutte le psicopatologie: riguardo alla melanconia, certamente la perversione... Ed è persino falsa l'espressione, l'idea che si è parlati dal linguaggio, da tutte le parti... Non si è affatto parlati; quando si è ammalati (e solo quando si è ammalati) si è (e uso quella parola che cerco sempre di scartare) "gestiti" dalla propria realtà esterna, sociale, e la nostra realtà sociale è la nostra "utente", di noi come soggetti, come si verifica quanto più malati siete.

#### Corollario C: sublimazione

Non ci metterò molto ancora, sono più interessato ad arrivare a dire... E forse una parola su... Ah, no: un altro punto, che ha una ragione per essere inserito in questa serie. All'apparenza il disordine sta, la casualità sta nel fatto che sto ammassando una serie di punti, senza dare loro un sistema. Per inoltrarsi bene nei temi di psicopatologia, bisogna addivenire definitivamente all'idea che, nel normale e nel patologico, il corpo umano è un corpo solo umano e appartiene all'ordine dell'umanità, e mai appartiene a un ordine inferiore dell'ordine dell'umanità.

Diciamola in un altro modo: una parola che è nota a tutti e il cui significato è noto a nessuno, compresi i teorici che usano ogni tanto questa parola, anzi spesso: è la parola sublimazione. Nessuno ha mai saputo che cosa voglia dire. Eppure è assolutamente usata. Allora si dice che le tendenze, gli istinti o le pulsioni, secondo i gusti, devono essere sublimati. È un'idea..., eccetto quei rari casi ammessi dalla legge, vuoi che in ogni caso sfuggono al controllo delle forze di controllo e non vengono sublimati, ma, crac, passano all'azione. Non c'è niente di vistosamente più falso: è soltanto nella patologia che esiste la necessità di sublimare alcunché, ad esempio le celebri pulsioni sadiche o tendenze perverse. Se vogliamo conoscere che cos'è la nostra realtà culturale e sociale, basta che vediamo che cosa è il sublimato ben reale della perversione, ma ora non mi attardo su questo.

Quello che, dalle mie parti, viene chiamato con la parola "pulsione", nel normale e non nel malato, non ha da essere sublimato, per la semplice ragione che è già sublime: è il corpo umano che esiste solo come già portato in un altro stato rispetto allo stato di natura. Non esiste nell'uomo, fin nel bambino piccolo, un mangiare che non sia un mangiare umano. È già il corpo, il corpo alimentare, il tubo digerente, che fin dal bambino e senza eccezioni, nel normale e nel patologico, è già passato a un altro stato, a un'altra condizione. Nel normale non c'è nulla da sublimare, la sublimazione è già avvenuta per il fatto che il corpo umano, nell'esercizio delle sue funzioni, è già un'altra realtà rispetto alla realtà della natura, per esempio animale, compresi gli animali superiori, i primati, i primati superiori. Ma, per terminare questo punto, delle volte mi chiedo se non sia da gettare la spugna e cercare altre strade, perché mi chiedo come possano non risultare come evidenti dette evidenze. Si dice che le tendenze sessuali devono essere sublimati, ma, nell'essere umano, che cosa c'è di già in stato di passaggio a un altro stato, che non il fare l'amore degli esseri umani. Gli esseri umani sono gli unici che fanno l'amore in quella maniera lì. È già totalmente un'altra cosa, non si tratta di sublimare nulla. Il concetto nasce dalla fisica: una sostanza passa da uno stato a un altro stato, per esempio gassoso, il sublimato di mercurio: è da lì che nasce la parola sublimazione, passaggio da uno stato fisico a un altro stato fisico. Il corpo umano, in tutti i suoi atti, i suoi stati, è già passato di stato, è già (virgolette) "sublimato". È solo nella patologia che c'è la necessità di sublimare ossia di mascherare alcunché, dandogli forme di altro stato, rimanendo identiche le realtà e le leggi.

#### Corollario D: il pensiero è con-pendente della legge

Altro punto, ma vedo che mi fermo al C o al D, non sento la necessità di essere completo.

Ho già iniziato, e avrei sviluppato questo punto, se questa sera fosse stata dedicata al capitolo delle nevrosi. Il pensiero, fin dal bambino (dico sempre: "Non nel bambino e poi l'adulto è diverso, ma fin dal bambino") è attivo come con-pendente, come atto di porre insieme la legge, la legge del proprio moto di corpo. Così come, nella patologia, il soggetto è sempre e comunque, con-causa della propria patologia.

Questo principio generale è precisamente quello che si offrirà alla verifica perché, punto per punto, si tratterà persino di andare a vedere se ciò è vero per la demenza. Una frase di questo genere (il pensiero del soggetto è con-causa della propria patologia)..., quest'idea generale è vera o falsa a seconda che si applichi fino alla demenza della demenza precoce ossia di uno dei casi di schizofrenia. Ma questo farà parte del capitolo successivo della psicosi.

Una volta detta la parola patologia, riprendo (in questo momento seguo uno schema ordinatissimo) la distinzione, già introdotta, fra malattia e patologia. La ripropongo in modo appena più sviluppato di quanto già fatto. Ho detto che la malattia, nelle sue quattro componenti (inibizione, fissazione, sintomo e affetto, anzitutto angoscia) ha in comune, con tutte le altre malattie, il fatto di essere passiva ossia è prodotta da altrui, da altri, dalla realtà esterna di quello che diventerà malato. Ricordate i brevi cenni al caso del piccolo Hans o al caso del piccolo Yari di cui parlava Raffaella Colombo. La patologia, quella della parola psicopatologia (dico patologia per abbreviare, è sinonimo di psicopatologia) è la malattia più..., la malattia con un più, che è il più di una elaborazione di pensiero del soggetto.

Aggiungo solo ora, a proposito di questa elaborazione, che questa elaborazione è l'elaborazione di una lotta e non è la lotta darwiniana, ma è certo nondimeno una lotta, ed è assolutamente corretto che siano stati introdotti, e da introdurre, alcuni concetti, come quello di difesa, per esempio. In altri termini, tutti siete abituati alla parola conflitto: da qualsiasi parte lo usiate, vuole dire lotta. Ripropongo il concetto di lotta. Sto riproponendo questo concetto, usando la parola più drammatica di lotta, che poi è sinonimo di conflitto, per riproporre le cose in modo che si intenda bene che non si tratta affatto di faccende intrapsichiche (nella psicopatologia), di qualcosa che avviene su uno scenario interiore, con poi i soliti influssi dell'ambiente... Ed

è perché non si tratta di una lotta, di un conflitto intrapsichico, che il campo di cui si tratta per uscirne, compreso guarirne, è un campo che si presta al giudizio.

Il piccolo Hans, nella sua ingenuità (di cui parlavo come del disponente naturale a ogni psicopatologia) è incapace di giudizio nei confronti dell'unico trauma che abbia ricevuto, che consiste in un insulto all'autorevolezza individuale dei suoi propri pensieri già brillanti e corretti.

A proposito di questi pensieri legislativi brillanti e corretti, posso alludere per ora al contenuto di questa legge, in questo modo. È il secondo Comandamento, "Onora il padre e la madre"? È il secondo? Facciamo catechismo... È il quarto... Oggi ci ho pensato e mi ero detto "quarto", poi, sarà quel tanto di dubbioso, ossessivo, che resta in me, che mi sono detto: "È il secondo". Va bene, il quarto. Allora: che cosa è "Onora il padre e la madre"? È una sentenza, un precetto (per ragioni linguistico-teoriche preferirei la parola sentenza) che, noi sappiamo tutti, è scritta nel celebre Decalogo, in forma riassuntiva, la frase effettiva..., ma il contenuto del quale, se ora non ci occupiamo obbligatoriamente della Bibbia, non dovremmo avere alcuna difficoltà a riconoscere che è uno dei pensieri legislativi (se c'è un articolo legislativo è l'articolo che suona: "Onora il padre e la madre". Vero o falso? Vero). È un articolo di legge. Questo articolo di legge è perfettamente pensabile e di fatto perfettamente pensato dal bambino. Vedete: quando parlo di facoltà legislativa infantile, non sto applicandomi..., di certo ci sarà qualcosa di più da dire..., non sto invitandovi ad applicare qualcosa di vago: eccone uno dei contenuti.

Il rilievo clinico ed extra-clinico, nelle psicopatologie, del quarto Comandamento preso non dalla Bibbia, ma preso dall'elaborazione che ogni infante normale (finché è normale) è in grado di elaborare, il rilievo è assolutamente manifesto. Un isterico o un'isterica è guarito il giorno in cui ritornerà a seguire il quarto Comandamento. Un isterico o isterica continua ad essere malato clinicamente e extra-clinicamente, finché continua a non onorare il padre ed anche la madre, e proseguirà la propria guerra a tenere in semivita sé stesso o sé stessa e il padre in una guerra che supererà i secoli, come i Montecchi e i Capuleti. Questa è veramente la storia di tutte le isterie. Mai si pacifica, l'isterico, nell'assumere il quarto Comandamento come regola della propria condotta, quando anche fosse un cinese che non ha mai saputo niente della Bibbia, intendiamoci.

Vedete, sto parlando di clinica, e se è importante questo articolo, che mi è venuto sempre più chiaro, di quella che chiamo legge della facoltà legislativa dell'individuo, è perché questo verbo "onora" (non conosco l'ebraico, conosco la nostra tradizione traduttiva che ci ha trasmesso la parola onorare) è, sul piano psicopatologico clinico e non clinico, assolutamente di una grande precisione e genialità addirittura clinica, per il fatto che l'onorare è la via di soluzione precisamente opposta alla fissazione patologica ai propri altri (di solito sono i propri familiari). Il malato, che resta fissato agli elementi personali o alle persone del dramma della propria famiglia (e non ne esce neanche morto, finché non guarisce), è tanto più fissato ai propri genitori, patologicamente fissato ai propri genitori, quanto meno li onora, e tanto meno li onora quanto più ad essi è fissato. È l'odio a fissare patologicamente i figli malati ai propri familiari.

Potrei fare lo stesso *excursus* sul nono comandamento, alcuni qui me lo hanno sentito fare... Arrivo al termine, saltando... Il nono... Una volta mi chiedevo perché mai Freud avesse avuto bisogno di andarsi a prendere Sofocle, il primo capitolo di quel grande fumetto in tre puntate che è la nota trilogia, anziché il nono Comandamento: era lo stesso. Non lo so, ora non ci interessa, ma per spiegare molte cose, il complesso di Edipo, in fondo, è uno spot pubblicitario, dico sempre. Freud aveva bisogno di trovare un racconto molto noto nella cultura per potere dire: "Le cose che dico sono pressappoco così". Nessuno ci ha capito lo stesso nulla, ma almeno si aveva l'idea che c'era questo re, che aveva fatto così con il papà e la mamma. È di una rozzezza immane, il riferimento all'Edipo, un fumettone, da telenovela, una telenovela. Il nono Comandamento è più completo. Perché "Non desiderare la donna d'altri", per come l'ho esaminato fino ad ora, è più completo. Perché esso dice: primo, se tu cominci a desiderare è perché desideri la donna d'altri. La fonte, la causa, la legge che ti consente di accedere ad un desiderio che, diciamo, in questo suo luogo focale, è sessuale, la legge che ti consente di desiderare, è il fatto che c'è uno che ne desidera un'altra. E non la propria persona, ma il desiderio della propria persona, si costituisce in subordine a un desiderio altrui. Una formula usata da altri è: il desiderio è il desiderio dell'Altro. Nel nono Comandamento è chiaro. La ragion d'essere della proibizione la si può esaminare, non passiamo altro tempo. Ma sappiamo benissimo che, in una frase, il mettere un "non" di fronte, non nega il resto della frase, lascia intatta la frase e in più predispone due alternative distinte: l'ammissione della frase e la negazione del contenuto pratico della frase, ma la frase resta intatta nel suo contenuto positivo. Anzi, nella frase "non desiderare la donna d'altri", non c'è la



negazione del contenuto positivo, resta il contenuto positivo con un "non" davanti, che ha un certo significato. Come sanno benissimo i bambini che se, almeno fino a quattro-cinque anni, se gli dite: "Non fate quello", la prima cosa che fanno è farlo, a riprova. Compreso mettere le dita nel naso. È una, l'esempio..., è vero che quando noi parliamo del bambino abbiamo questa..., non credo che si guarirà mai da questo errore subiettivo che noi facciamo, ma almeno saperlo: siccome certe cose le si dicono del bambino, allora la carineria del bambino ci fa sorridere e ci fa ritenere che per noi funzioni diversamente. Assolutamente falso, se per noi funziona diversamente è perché, e solo perché, siamo malati. Allora, il caso (anche senza scomodare i santi dell'Antico Testamento e il Decalogo), è sufficiente pensare a ciò che ho detto: si dica al bambino sano una proibizione avente un contenuto fino allora a lui sconosciuto, è semplicemente la rivelazione di una possibilità e la creazione in lui di un desiderio. Che il desiderio sia il desiderio dell'Altro è empiricamente osservato in questi fatterelli che si vedono con i bambini piccoli.

#### Corollario E: eterogenesi della psicopatologia

Allora solo un'ultima cosa e poi arrivo al termine, al termine che si ricongiunge all'introduzione. Questo lo aggiungo lasciando tutto il resto, perché sarà la frase, il concetto chiave (ancora non so se per la gran parte, per tutto ciò che si dirà quanto a contenuto clinico o se solo per una larga parte di esso). È un'espressione insolita, un filo ricercata, che è questa: parlo di eterogenesi della psicopatologia. Cosa significa? Significa che un risultato, in questo caso il risultato consistente nel contenuto di una malattia (mi sto attenendo alla malattia come l'ho prima distinta, come passiva, passivamente causata)..., una malattia può essere prodotta per una via (ed ecco la sua genesi, una sua genesi) ed essere introdotta per un'altra via (eterogenesi di quella stessa malattia).

Allora, l'esempio che adduco in questo, e solo in questo momento, è un esempio arcinoto e credo, almeno questo, accettato da tutti. Tutti sanno ed è sempre stato osservato (anche da prima che al fenomeno che ora dico si desse una certa dignità scientifica, teorica) che esiste il sintomo di conversione. Un braccio si paralizza, ma in me, soggetto isterico, il sistema nervoso sta benissimo, non ha alcuna lesione, si tratta di un sintomo *sine materia*, senza materia, in questo caso di danno cerebrale, come dicevano una volta. In altri termini, la paralisi del mio braccio è una eterogenesi di una malattia. Essa, la paralisi, potrebbe essere prodotta da una lesione cerebrale, ma anziché essere generata dalla lesione cerebrale, è prodotta e generata per un'altra strada, detta psichica. È chiaro il concetto di eterogenesi della malattia.

Ho portato con me questo libro di Benedetti, non solo per le due brevi battute di prima, ma perché continua, lui che... Veramente io ho tutto il rispetto..., ho imparato diverse cose, è stato ed è un grande clinico, secondo me, e non tiene come teoretica, anche se qui e là ha delle intuizioni che almeno in passato mi servivano. Quindi nessun disprezzo su Benedetti, anzi, ma in diversi punti sente il bisogno di suonare una medesima musica. A proposito della schizofrenia, continua a dire che certamente ne esistono le determinanti organiche, ma nondimeno c'è tutta una sfera, una parte della psicopatologia della schizofrenia che è altrimenti, che si sovrappone, si congiunge, si compone, a ciò che è organicamente determinato, ma ha una propria autonomia ed è per questo che possiamo farne la psicoterapia. Si tratta (non faccio ora la critica di questo, ne riparleremo)..., vi sto suggerendo che il concetto di eterogenesi della malattia si dovrebbe (se ho e abbiamo ragione nel dire ciò che diciamo)..., all'intera..., alla determinazione nella sua interezza di tutto ciò che è schizofrenia o paranoia o ogni altra psicopatologia.

#### **5. Essere uomo è essere figlio**

Arrivo al termine. Quinto punto. Che cosa c'entra il mio, e non solo mio, essere freudiano ossia il mio riferimento a Freud in questo Corso. Questo termine di esposizione da parte mia è l'occasione per rispondere a questa domanda.

Ho una e una sola ragione, più precisamente: ho una ragione più un'altra ad essa subordinata, quindi una sola, pur sempre, ragione per la mia adesione, anche esplicita a Freud. Una e una sola ragione, che consiste nel fatto che, in controcorrente – al suo tempo – al dieci per cento, e in controcorrente (vedi perversione) – alla nostra cultura psicologica di oggi – al cento per cento, Freud è il solo uomo dell'epoca contemporanea (quella che è periodizzata così), l'unico che, diciamo così: anziché dire che io sono con lui, che lui è con me a essere con Ezechiele che è con Jahvè, mettiamola così. Ossia a pronunciare quella frase che sono io sinteticamente a fargli pronunciare, ma ritengo di prestargli una sintesi sia corretta sia piuttosto felice nella sua brevità (quanto più conciso tanto più felice). È l'unico, e in controcorrente crescente nel

corso di tutto il nostro secolo,(vedi perversione della psicopatologia di cui ho parlato prima) a pronunciare la frase che essere uomo è essere figlio. È proprio molto breve, sono cinque parole.

Da capo a fondo, da dritto e di traverso, a leggerlo in diagonale, in verticale, dall'alto al basso, da sinistra a destra, il nocciolo di questo signore, di questo medico neurologo di un certo tempo fa, il nocciolo è questo: l'unico moderno, tardo moderno, che su questo punto sia stato (avevo scritto una volta) non antimoderno, ma contromoderno, che si rifiuta all'idea di fraternità, che si rifiuta all'idea di fraternità divorziata dalla paternità.

Ora credo sia più chiaro perché ho introdotto con il passo di Ezechiele. L'operazione perversa (ciò è estremamente importante) nella coscienza sia comune sia (e credo sia peggiore) della media della cultura psichiatrica...: perversione, allorché la parola ricorre ancora nei testi (e ricorre sempre più raramente, ne abbiamo parlato più volte, con Ambrogio ed altri), in ogni caso il contenuto della parola perversione è individuato tutto in quelle cosucce più o meno all'onore del mondo, ma che se magari si fanno solo in privato..., dopo tutto non si capisce perché proibirle. Un po' riguarderebbero il sesso: "anomalie" è la grande parola che si dice, o "devianza". Da quando è stata introdotta la parola "devianza"..., parola di una stupidità e di una falsità assolutamente totale, schizofrenica. Invece, il carattere proprio della perversione è duplice, l'ho detto all'inizio. È quella della sostituzione di un oggetto alla singolarità sessuale femminile (è quello che chiamerei l'atto misogino per eccellenza), con conseguenze più generali e misantropiche (e in senso ben più grave di quello di Molière). E secondo: è l'atto con il quale il padre cessa di essere il principio di qualsivoglia fraternità. Anzi: in cui è il padre stesso a rinnegarsi, nella propria facoltà (in questo passo si tratta di facoltà).

Sarà in questo modo, allorché daremo un contenuto più preciso a quella che viene chiamata da noi "la norma che ogni singolo è in grado di pensare fin dall'infanzia per proprio conto", al pari del secondo e del quarto e del nono Comandamento. Anticipo solo, a proposito di questa norma, che il primo degli articoli di questa norma è precisamente preso da quella versione del padre che è data da Freud. Delle volte mi sono persino chiesto come hanno fatto certi preti a essere contro Freud, che andava addirittura a regalare un'idea di padre che l'intera cultura o civiltà (a seconda della scelta della parola)... Come? Sono stati con Jung, dice Malagola e, di più... Ho scoperto recentemente che c'è qualche cosa che evolve, vi sono delle cose in cui... ritorniamo su questo.

## **DIBATTITO**

### **AMBROGIO BALLABIO**

Volevo cogliere il punto di partenza, per dire che è proprio vero che allora la perversione, in questo senso, c'è in ogni patologia. Nel senso che proprio l'esempio della falsa traduzione biblica... Trattandosi di traduzione di scritto, verrebbe in mente la censura. Allora, come censura, è aperta la possibilità di qualsiasi tipo di patologia, clinica e non clinica. Il fatto è che la censura, come la rimozione nella nevrosi e il rinnegamento nella perversione, non può che colpire questi due articoli della legge che viene elaborata fin dall'infanzia, perché non sono mai riuscito a convincermi che si applicasse, per dirla nella maniera classica degli psicoanalisti, che si applicasse (la rimozione, anche semplicemente la rimozione) a qualcosa che non c'entrasse con l'Edipo.

### **GIACOMO B. CONTRI**

Suggerirei questo: non diamo per scontata nessuna parola, né rimozione né Edipo. Prima ci ho appena scherzato sopra...

## **AMBROGIO BALLABIO**

La formulazione è precisa, mi sembra, dato che la parola censura comunque non è esclusivamente un termine tecnico della psicoanalisi. Penso che chiunque sa che cos'è la censura, no? Se scrive una cosa, se fa un film o se fa una traduzione... Ecco, la censura non può che colpire quei due articoli di legge che corrispondono al padre e all'Edipo. Il problema è che le patologie cliniche e non cliniche (quelle cliniche direi) si differenziano in base alla funzione che svolge la facoltà di censura. Nel senso che la rimozione è una funzione, quella per cui si può ritornare al punto di partenza, e il rinnegamento è un'altra funzione, ma in ogni caso si tratta di censura. Nel senso che credo che nella seconda parte del Corso, l'aspetto differenziale sarà quello che ci impegnerà di più, perché fin'ora stiamo svolgendo l'aspetto unitario, cioè di tutte le forme della patologia.

## **GIACOMO B. CONTRI**

Mi dai l'occasione, qui, solo di una parola in più su un termine che è già stato introdotto, che è la parola "difesa", sulla quale non presuppongo nulla. La parola difesa va presa alla lettera: uno aggredito, si difende e fa bene a farlo. Si tratta di abbandonare (e mi fermo su questa parola perché, anche nel caso di questa parola, è una parola che ricorre in tutti gli ambienti di lavoro, in tutte le culture)... Ma si è affermato che la difesa, nelle nostre malattie, sarebbe una difesa da qualcosa. Non è vero: il soggetto difende qualche cosa. Si dice: "difendere una posizione", "difendere una tesi", difende il quarto Comandamento o il nono Comandamento, per usare queste due approssimazioni a quella che chiamiamo la legge che ogni singolo sa pensare da solo. E la difende per il fatto che questa legge (che è in grado di pensare da solo), questo principio di piacere (in cui l'accento è soprattutto sulla parola principio, perché senza il principio non c'è il piacere)..., nella difesa già il bambino difende il principio, difende l'autorizzazione che si è presa a pensare una cosa così immensa e universale.

Che cos'è la fissazione ossia l'ingresso nella malattia, se non (prendiamola ora secondo l'aspetto della fissazione a certe persone) la decadenza di una propria legge anteriore che non fissava nessuno? La fissazione è la decadenza di una legge universale. La non-fissazione significa essere in grado di passare dalla relazione a un altro, come si dice più spesso, a uno diverso, fino a lasciarlo. In ogni caso è più importante dire: fino a giudicarlo.

Allora, la difesa è la difesa rispetto a un agente perverso e l'agente perverso è quello che mi esautorava dai miei buoni (in ordine al beneficio, vuol dire solo questo: al vantaggio) ed efficaci pensieri in ordine al mio proprio beneficio. La mia esautorazione, l'esautorazione del pensiero che io stesso so produrre in ordine a ciò che mi beneficia, la mia esautorazione è il primo maleficio che possa essermi arrecato dall'esterno. Da esso mi difendo. È la perversione ad arrecarmi questo danno, questo insulto, questa aggressione all'autorevolezza con cui ogni singolo è stato in grado di produrre questa propria norma.

Allora, la difesa è la difesa di un principio contro un'aggressione che verte sulla mia propria legge. Ecco perché l'ingenuità! Semplicemente, la psicopatologia oggi implicitamente e esplicitamente affermata è ingenua in modo diverso, diciamolo così, in modo colpevole rispetto all'ingenuità infantile. Ci è proposta un'idea assolutamente ingenua della patogenesi...

## **AMBROGIO BALLABIO**

Ho ancora una cosa proprio sul passo della traduzione della Bibbia. Si può pensare benissimo il termine di "difesa"..., si può prendere come esempio di difesa patologica. Può essere letto in chiave difensiva, e di difesa patologica.

## **GIACOMO B. CONTRI**

No, è un'aggressione al lettore ingenuo!

## **AMBROGIO BALLABIO**

Ma è quello per cui un genitore nevrotico prepara un figlio perverso o psicotico. Certo che è un'aggressione al lettore ingenuo: come il genitore nevrotico aggredisce il bambino.

## **GIACOMO B. CONTRI**

D'accordo. In questo entriamo quando parliamo precisamente di questo.

## **DOMANDA**

Quando lei parla di io-clastia, mi colpiva che ne parlasse in termini di guerra al soggetto grammaticale, mentre nella mia ignoranza ho sempre pensato che oggi c'è un'idolatria dell'Io. Non capisco in che senso l'attacco è all'Io grammaticale e non al Soggetto dell'inconscio.

## **GIACOMO B. CONTRI**

Al momento non userò la parola "inconscio". Da molto tempo faccio del mio meglio per non avere più bisogno di questa parola. Non me la sto prendendo con lei, ovviamente. Sto solo esplicitando un modo di procedere che mi è sempre più utile. Ho cominciato anni fa consigliando delle persone di passare almeno sei mesi senza usare più alcune parole e di stare a vedere che cosa succede. Non ci sto con l'ammissione di una distinzione fra due soggetti, fra due espressioni d'uso: Io, Soggetto dell'inconscio. Cancelliamo le espressioni. Proprio nei due soggetti sta l'io-clastia. Una volta detto che sono due, si finisce per avere uno di questi che o è inafferrabile (a volte è il Sé, altre volte è questo Io alla francese detto *Je*, che pesca direttamente e solo nel mistico. Dalle espressioni correnti non si riesce mai bene a capire che cosa è il *Self* e che cosa è questo Io che alcuni, per esempio Lacan, chiamano Io ineffabile. Poi c'è questo altro io che nel migliore dei casi si arrabatta, che ora è disgregato, ora è scisso, autore dei propri danni e insufficiente ad uscire dai propri danni. L'asserzione è che contro l'Io si opera io-clasticamente per il solo fatto della distinzione. Uno è una specie di io più basso, l'altro è una specie di io più alto e più vero, più promesso alla verità e dopotutto non si sa cosa, ma vi è qualcosa di ineffabile in questa distinzione, se non qualcosa di buono ci sarebbe, ci sarebbe in questo altro io, sempre inafferrabile eccetto che in asserzioni mistiche un po' vaghe, mentre il primo sarebbe questo io terreno e un po' terrone, mi è venuta così... alla fine è così. E quindi, anche se lo si lascia in vita, non potrà fare, una volta che sia un po' curato, né troppi danni e specialmente non potrà procurare dei benefici, ma se c'è tant'è. L'io-clastia è in questo lasciare sopravvivere una delle due versioni, una maggiore e una minore. Non ci sono due Io.

## **DOMANDA**

Nel momento in cui, ad esempio, dico: "Io mento", un io dice di mentire.

## **GIACOMO B. CONTRI**

La storia dell'"Io mento" è una vecchia storia su cui siamo stati addestrati a esercitarci da logici. Ed ecco una delle asserzioni (ha fatto bene a portare questa): non a caso ho detto che il pensiero opera con operazioni che non sono subordinate a leggi già date.

Nel caso dell'"io mento", è vero ciò che dico oppure mento? Sembrerebbe che non se ne esca, a partire da Russell a tutti gli altri che si sono provati. L'io del pensiero non passa assolutamente per questo,

non passa assolutamente per questo, perché la prova giudiziaria che "io mento" è del tutto chiara allorché io asserisco che io mento unitamente alle prove che mento. Non si tratta affatto di affidarsi al puro enunciato.

I due Io è una delle grandi fregature che, insisto, anche storicamente appartengono alla lunga tradizione gnostica, dell'io su e dell'io più giù, o del Dio alto e del Dio basso. E poi, vista in termini più empirici e clinici, vogliono dire un Dio stupido e un Dio cattivo. Dio alto è il più stupido, è più quello della demenza... molti qui mi hanno già sentito... d'altra parte sono abitanti legali di questa... Come? L'idea dell'io che può solo mentire anche quando crede di dire la verità...: no, non bisogna più giocare. Riprenderò più articolatamente questo punto, ma quantomeno credo sia chiaro a tutti che c'è un dibattito fra queste due maniere di intendere.

### **M. DELIA CONTRI**

Come hai svolto l'argomento questa sera mi ha chiarito in modo più preciso la differenza tra funzione e facoltà, che io riformulerei in questo modo, perché proprio nel passaggio dall'uso di facoltà all'uso di funzione si specifica la particolare forma che prende la guerra all'io. Facoltà, come hai detto, è individuale; il concetto di facoltà non può che rimandare all'individuo. La funzione (e adesso però non voglio entrare nel concetto di funzione in matematica o anche in logica, ma quando se ne parla nelle cosiddette scienze sociali o psicologiche), la funzione implica non tanto la morte del soggetto o perlomeno non è questo..., ma la funzione implica che la definizione di scopo e anche di mezzo stia fuori dal soggetto (il che evidentemente rimanda a tutto il discorso già elaborato proprio sul diritto) per cui gli individui rimangono, diventano individui fungibili uguali l'uno all'altro. Cioè la morte del soggetto è ottenuta per questa via, per l'esternità della sua determinazione di scopi e di mezzi.

### **ALBERTO COLOMBO**

Vorrei sottolineare, a proposito di questo binomio oppositivo funzione-facoltà, che il travisamento del concetto di funzione da parte del pensiero contemporaneo, mi sembra che si accompagni alla cassazione anche di un'altra nozione, cioè la messa in fuori gioco di una altra categoria, la categoria della causalità e la categoria di imputazione. E questo in conformità con il fatto che il concetto di funzione è (e in questo mi sembra di accordarmi con quello che ha detto Maria Delia un momento fa), è essenzialmente un concetto sistemico, quindi...

Un'altra osservazione, a proposito del tema della non esistenza di leggi del pensiero, di leggi a cui il pensiero sarebbe sottoposto, sottomesso (questa sera è stato un tema messo in rilievo a proposito del presunto valore del linguaggio come legge del pensiero). Mi sembra che esista un argomento, un argomento elementare che (detto così come lo sto dicendo ora, può anche apparire un po' ermetico), che confuta radicalmente tutto questo ordine di posizioni, che potrebbe essere enunciato così: neanche il linguaggio e neppure le leggi della logica sono leggi del pensiero, perché anche il linguaggio e anche le leggi della logica sono pensate, e in quanto pensate, il pensiero può pensare anche l'Altro dalle leggi del linguaggio e dalle leggi della logica. In questo pensare anche l'Altro sta il margine di libertà del pensiero anche rispetto alle leggi di qualsivoglia linguaggio, di qualsivoglia logica...

### **GIACOMO B. CONTRI**

La decisione da prendere è quella di ricavare dal bambino la definizione del pensiero, distinto da logica. La decisione importante è precisamente questa, perché è col bambino che è facile porre (anche se tutte le scuole che abbiamo intorno hanno lavorato contro), ma è facile almeno porre, ritenere di poter solidamente porre, che il pensiero è la cura del proprio beneficio in rapporto a tutto il proprio universo, quand'anche il proprio universo si riducesse a tre persone di casa, momentaneamente. L'universo è quello. Così definito, come pensiero dei modi (delle leggi, preferisco dire: delle leggi del proprio beneficio in

rapporto all'universo come tale), il pensiero è assolutamente definito su un terreno che non ha neppure bisogno di porsi in confronto con le leggi della logica. Sono delle leggi di economia. La definizione del pensiero è economica. Se volete cancellare la parola eco-, è nomica, dal greco "legale", "legislativo".

In chiusura comunicherei un pezzo che qualcuno chiamerebbe clinico, mentre è proprio non clinico. Si tratta di qualcuno che ho visto per una volta solo, forse tre anni fa. Soggetto già abbastanza avviato in una direzione mista, all'epoca non avevo ancora compreso se fosse un candidato alla schizofrenia o alla perversione. L'ho definito un soggetto in cerca di patologia. In breve, comunicatomi (e non sto facendo una pur breve storia di caso clinico, perché sto sottolineando il non clinico. La parola clinica è venuta a sottolineare il malcostume dell'ambiente stretto o largo, puro malcostume. La clinica è solo una parte della patologia, quella che chiamo "la malattia", passivamente recepita)... In breve, dopo l'esposizione di alcuni veri e propri sintomi piuttosto preoccupanti, ma comunque in un personaggio piuttosto giovane, ventitreenne se ben ricordo, universitario, piuttosto dotato, brillante, si mise a raccontarmi una cosa di cui non importa il contenuto, ma solo il termine. Si mise a raccontarmi che, nell'epoca in cui lui non era ancora nato, il padre, nei rapporti propriamente sessuali con la madre, era proprio un disastro, una catastrofe. Lo dipingeva con toni non molto piacevoli, squalificanti. Il che poteva benissimo essere, intendiamoci... Ma, avendo io capito che parlava di una vicenda all'epoca in cui non era ancora nato, io gli chiesi come facesse a saperlo.

Domanda terra terra che chiunque potrebbe fare senza bisogno di avere fatto alti studi. La risposta mi colpì, simultaneamente (e mi colpisce tutt'ora) per il contenuto e per la rapidità: non prese il minimo intervallo di riflessione. La risposta fu: "Guardi che mia madre è una donna attendibile". Nel dire questo non si limitava (fosse stato solo questo) a dichiararmi la ovvia fonte della sua informazione corretta o artefatta nel contenuto (un po' come dire: la voce di una campana). Questa risposta mostrava che il quesito se lo era già posto da solo, che aveva considerato la possibilità. Il suo pensiero era già venuto sul mio quesito, non aveva bisogno di..., il suo pensiero si era già fermato sulla cosa e aveva già escluso tutte le possibilità eccetto una: la descrizione che mi è stata data resterà quella, foss'anche falsa. Sarà la mia versione. La sua presa di posizione per la versione era assoluta. È quello che io chiamo un caso di perversione del giudizio. Perché perversione del giudizio? Perché il mio quesito, banale, ovvio, era un quesito che riapriva la questione, a buon senso, vediamo. Riapriva la questione agli orecchi di chi? Ai miei. Chi ero io? Uno, uno con una posizione professionale supposta degna, ma uno. Il parlarne a uno era (sarebbe stata) l'ammissione, da parte di questa persona, di riaprire, come si dice, i propri dossier, di riaprire le carte, di rifare il processo. È ciò che si intende normalmente quando si parla di psicoterapia, quale che sia il metodo, la tecnica della medesima.

La perversione del giudizio consiste nel fatto che non ci fu la pur minima ammissione dell'apertura della questione del giudizio. Ha escluso il giudizio. Non vi sarà alcun giudizio. Essendo chiaro che non ha fatto selezione di verità, non ha detto che era vero, ha soltanto detto: "Non mi sposterò dal punto in cui sono arrivato". Naturalmente all'appuntamento successivo non è venuto, e questa è propriamente perversione del giudizio.

E quando parlo di Proust come di un perverso, di cultura perversa, è perché la sua ricerca è innestata a partire dal presupposto che non si riaprirà il processo a un'epoca anteriore alla propria adolescenza. La ricerca del tempo esclude totalmente la parte della propria vita che arriva fino a oltre i dieci anni. Il giudizio è chiuso, non si riaprirà il processo.

È quello che nel mio libro Leggi ho chiamato "l'equivoca fedeltà". La frase: "mia madre è una donna attendibile" è la definizione di fedeltà, e chi potrebbe essere contro? Ma la chiamo "equivoca fedeltà" perché è una fedeltà che non si regge su altro che sul massimo volontarismo a non aprire alcuna questione, alcun processo. Insisto che nella psicosi (come temo che questo signore sia finito per diventare) è il fenomeno della volontà (ad avere sufficientemente occhio clinico) ad essere addirittura predominante. È veramente il padrone, il tiranno della psicosi: è la volontà ridotta allo stato puro. Esiste solo volontà, il massimo del dominio nel massimo dell'impotenza personale. È il massimo della contraddizione della tirannia, semplicemente qui la si ritrova (come io ritengo di poter intendere la psicosi), si manifesta in quel terreno delle nostre misereabilità che è la clinica, che è la psicopatologia. Perché essere schizofrenico non è arricchente e divertente per nessuno e specialmente per chi c'è dentro. Voi ditemi, però (ammesso che abbia una qualche ragione), se i testi o le cose che si dicono o le spiegazioni che si danno gli psichiatri o gli psicologi, operatori di servizi o altri luoghi, se inducono a osservare una cosa simile.

© Studium Cartello – 2007

*Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright*

